



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, mercoledì 7 agosto 2013

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Migranti bloccati da Malta, la Ue: devono sbarcare

● Malmström invoca motivi umanitari, ma per La Valletta la nave doveva dirigersi in Libia

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Sono 102 gli immigrati clandestini rimasti bloccati in mare tra la Libia e Malta che, nonostante gli ordini di Bruxelles, rifiuta di farli sbarcare. Tra loro ci sono quattro donne in stato di gravidanza, una ferita e un neonato di cinque mesi che hanno bisogno di cure immediate. Gli immigrati sono stati intercettati lunedì scorso da una nave italiana, che li ha trovati a 80 chilometri al largo delle coste libiche su un'imbarcazione battente bandiera liberiana e ha intimato loro di dirigersi al più vicino porto in Libia. Ieri un comunicato delle autorità maltesi ha spiegato che «il governo ha detto al capitano che siccome ha ignorato le istruzioni dategli dagli italiani, gli era proibito di entrare nelle acque di Malta». Ora la nave si trova a circa 44 chilometri dall'isola.

La Commissione europea ha ricordato che la necessità di salvare vite umane viene prima di qualsiasi disputa giuridica e ieri il commissario Ue per gli Affari interni, la svedese Cecilia Malmström, ha esortato le autorità di La Valletta a far sbarcare gli immigrati. «Ora la nave è più vicina a Malta e aspetta di far sbarcare le persone salvate - ha scritto in un comunicato - la cosa più importante è salvare la vita delle persone. Qualsiasi disputa sulle autorità di soccorso, tra cui il coinvolgimento delle autorità italiane e libiche, così come sul giusto posto di sbarco non aiuta i bisogni immediati delle persone».

Come già successo molte volte Malmström ha ricordato il «dovere umanitario» delle autorità maltesi, sottoli-

neando che rimandarle in Libia è contrario al diritto internazionale. Per Christopher Hein, direttore del Consiglio Italiano dei Rifugiati (Cir) «è molto grave quello che sta accadendo: Malta, ancora una volta, non concede la possibilità di sbarcare a persone che sono in stato di necessità». Secondo il direttore della Onlus italiana «questa storia ne ricorda, purtroppo, molte altre verificatesi nel passato. La normativa internazionale non lascia adito a dubbi: chiunque sia soccorso in alto mare deve essere portato verso il primo porto sicuro e lì essere assistito. È evidente che in questo caso la responsabilità ricade su Malta, come primo porto di attracco». È anche vero, ha aggiunto Hein, che «delle considerazioni differenti debbono essere fatte a livello europeo circa una necessaria redistribuzione della responsabilità tra i diversi Paesi membri. Malta non può essere lasciata da sola, come d'altronde prevede il trattato di Lisbona, ma deve essere supportata dall'Europa».

La politica dei respingimenti piace invece alla Lega Nord che, per voce del vicepresidente dei suoi deputati Gianluca Pini, ha fatto sapere che «sarebbe saggio prendere esempio da Malta: i clandestini sono da respingere senza se e senza ma. Con buona pace dei terzomondisti da salotto che con il loro buonismo alimentano la criminalità organizzata».

1200 CLANDESTINI

Solo nel mese di luglio Malta ha registrato un record di arrivi di 880 immigrati clandestini, 1.200 dall'inizio dell'anno. In rapporto alla popolazione di 400.000 abitanti si tratta della cifra

più alta tra i 28 Paesi della Ue. Lo scorso 15 luglio il premier maltese Joseph Muscat aveva incontrato a Roma il Pre-

...

L'imbarcazione era stata intercettata da una pattuglia italiana. A bordo anche un neonato

sidente del Consiglio Enrico Letta per discutere del problema. «L'Europa deve fare di più sulle politiche migratorie», aveva detto in quell'occasione il premier italiano, annunciando iniziative a livello Ue per i prossimi mesi.

Nei giorni scorsi il commissario Malmström ha ricordato che sia Malta che l'Italia beneficiano dei fondi straordinari per l'immigrazione stanziati tra il 2010 e il 2012 e che entro la fine dell'anno dovrebbe entrare in funzione il nuovo Sistema di sorveglianza delle frontiere esterne. Eurosur. Nel 2015 inoltre dovrebbero entrare in vigore anche le nuove normative europee sull'asilo. Tempi troppo lunghi per i 102 immigrati che bruciano al sole al largo delle coste maltesi in attesa che qualcuno prenda una decisione.

Per la commissaria la priorità è salvare vite umane. «Le dispute si chiariranno dopo»

Una donna nuovo console Usa si insedia Colombia Barrosse

COLOMBIA A. Barrosse è il nuovo Console generale Usa a Napoli. La diplomatica sostituisce Donald L. Moore, che ha lasciato la città circa un mese per un altro incarico in Alabama.

Nata a New Orleans e cresciuta in America Latina, il nuovo console generale degli Stati Uniti, che ha il grado di consigliere, è in diplomazia dal 1989.

Il nuovo vertice degli uffici americani di piazza della Repubblica vanta importanti esperienze diplomatiche. Ha prestato servizio nella Repubblica Dominicana, in Spagna, Ar-

gentina, Perù, Francia e Haiti

Colombia A. Barrosse ha lavorato al Dipartimento di Stato Usa dove è stata assistente speciale del Segretario di Stato Madeleine Albright. E' laureata in biologia e giurisprudenza.

Parla francese, spagnolo e italiano. E' a Napoli con il marito e una figlia. Il Consolato generale Usa di Napoli ha giurisdizione su tutto il territorio dell'Italia meridionale.

OGGI LA SEDUTA NELL'AULA DI VIA VERDI

Maggioranza in fibrillazione, giunta chiamata a riconquistarla

Registro operatori familiari all'esame di un Consiglio teso

NAPOLI (gp) - Dopo il pasticcio sulla sanatoria delle occupazioni abusive di case popolari, la giunta proverà oggi a riprendersi il consenso di una maggioranza con i nervi sempre più tesi. L'ultima seduta consiliare prima della pausa estiva servirà per un chiarimento tra la giunta e i consiglieri comunali, con quelli di Fds che sono rimasti spiazzati dal blocco della delibera proposta dal loro assessore di riferimento **Alessandro Fucito**. Con Italia dei Valori già alle prese con un lungo periodo di frizioni interne, perdere il compatto consenso di Fds sarebbe un colpo durissimo per l'amministrazione che rischierebbe realmente di rimanere senza numeri in Consi-



*Sarà ratificato un aumento
delle tariffe idriche
e il comitato per il Referendum*



glio. In aula ci sarà da nominare il comitato dei garanti per il Referendum e approvare l'istituzione del registro cittadino degli operatori familiari, proposta dall'assessore **Roberta Gaeta**. All'esame dell'assemblea di via Verdi la proposta del consigliere di Centro democratico **Salvatore Pace** per istituire la Sala di Commiato presso le Municipalità. Il Consiglio prenderà atto anche delle nuove tariffe del servizio idrico che saranno presentate dagli assessori **Tommaso Sodano** e **Salvatore Palma**, che faranno registrare un piccolo aumento delle tasse pagate dai cittadini partenopei. L'aula di via Verdi sarà chiamata anche a dare il via libera al riconoscimento della spesa di 45mila euro per i lavori per il ripristino delle condizioni statiche e idrauliche del manufatto fognario in via Rossini. Poi tutta una serie di chiarimenti, di ordini del giorno, ai quali la giunta sarà chiamata a rispondere. Dalla sicurezza dei luoghi di lavoro all'ufficio del cerimoniale del consiglio comunale, alla possibilità di istituire un assessorato alla tutela dei consumatori, fino alla richiesta di completare il piano aziendale di Asia, all'analisi della questione dei titoli di viaggio del trasporto pubblico locale e al ripristino della Sala dei Baroni per lo svolgimento delle sedute del Consiglio. Non mancherà qualche passaggio sulla Ztl, ma soprattutto non mancherà la tensione in aula. La giunta è a caccia di consenso. Dopo la pausa estiva ci sarà il Bilancio. Lì non si potranno rischiare colpi di scena.

Stazionamenti posizionati a Coroglio e in piazza Salvatore Di Giacomo Marechiaro e Gaiola, primo giorno per il servizio dei 'taxi collettivi'

Le corse avranno una frequenza di 30 minuti e costeranno 1,50 euro

NAPOLI (fr.pa.) - Entrerà in vigore oggi il servizio sostitutivo dei vecchi 'mini bus' a Posillipo. Fino al 30 settembre sarà a disposizione di cittadini e turisti, infatti, il taxi collettivo multiplo, un servizio sperimentale da via Posillipo per Marechiaro e la Gaiola. Le corse sono a disposizione dei cittadini a seguito di un accordo trovato tra cooperative dei taxisti e Comune di Napoli. "L'istituzione di questo servizio sopperisce

alla sospensione del servizio effettuato qualche anno fa con un bus 'pollicino' dall'Anm e risponde alle esigenze e alle richieste dei residenti delle due vie e dei tanti turisti e bagnanti che intendono recarsi in questi luoghi di particolare attrazione paesaggistica, balneare ed enogastronomica, non potendo comunque raggiungerli con propri veicoli privati durante il periodo balneare per le consuete istituzioni delle Ztl estive", fanno sapere dal Comune di Napoli. Tassametro spento e trasporto multiplo con 'biglietto' da 1,50 a corsa per coloro che utilizzeranno questo servizio per evitarsi la lunga salita o la discesa verso il mare di Posillipo.

Quattro gli stazionamenti che sono stati dedicati a questa iniziativa in piazza Salvatore Di Giacomo, nell'area antistante la fermata dei bus Anm in direzione Capo Posillipo e, per le fermate intermedie, quelle già esistenti su via Ferdinando Russo. Una postazione taxi è stata individuata, inoltre, nello slargo situato alla fine di via Ferdinando Russo, a pochi passi dal piccolo molo e dagli esercizi di ristorazione della zona. Per il collegamento via Marechiaro-via Posillipo e viceversa, invece, i taxi potranno utilizzare i 2 stazionamenti appositamente dedicati in via Coroglio, in prossimità della fermata Anm. La frequenza per ogni

singola corsa deve essere di 30 minuti. La sperimentazione comincia da oggi. Se tutto andrà bene il servizio sarà esteso anche in altre zone della città.

I progetti finanziati con 30 milioni di euro: la metà sono del Por 2007-2013

Fondi per i centri polifunzionali, dopo i ricorsi la nuova graduatoria

Palazzo Santa Lucia ha dovuto riavviare l'istruttoria e valutare le istanze

NAPOLI (cm) - Nuova graduatoria regionale per i Comuni ammessi a finanziamento per realizzare centri polifunzionali. Dopo il primo elenco pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Campania, sono pervenuti i ricorsi degli esclusi: ciò ha determinato un nuovo esame della commissione presieduta dal dirigente **Antonio Oddati** e, di conseguenza, una nuova graduatoria. A seguito dell'istruttoria sono stati confermati i motivi di non ammissibi-

lità dei progetti presentati dai seguenti enti: Comune di Calitri, Comune di Agerola, Comune di Casola di Napoli, Comune di Venticano, Comune di Montesarchio, Comune di Pompei, Comune di Cusano Mutri, Comune di Gragnano, Comune di Sant'Antimo, Comune di Monteverde, Comune di Castelpoto, Comune di Caivano, Comune di Mondragone, Comune di Montella, Comune di San Valentino Torio, Consorzio dei servizi sociali Ambito A/6, Comune di San Martino Valle Caudina, Comune di Sassano e Comune di Auletta. Sono stati confermati i punteggi attribuiti ai progetti presentati dai seguenti enti: Comune di Ginestra degli Schiavoni, Comune di Torre-

cusio, Comune di Pesco Sannita, Comune di Cautano, Comune di Villamaina, Comune di Apice e Comune di Moschiano; sono stati ammessi alla valutazione di merito i progetti presentati dai seguenti enti: Comune di Casalbuono, Comune di Salvitelle, Comune di Sala Consilina, Comune di San Pietro al Tanagro, Comune di San Rufo, Comune di Padula, Comune di Montesano sulla Marcellana e Comune di Caggiano. L'Avviso Pubblico "Realizzazione e Gestione Centri polifunzionali" è finalizzato a favorire la realizzazione e la gestione di Centri Polifunzionali rivolti a soggetti a rischio di esclusione sociale, in particolare alla popolazione giovanile. Le

risorse appostate sono pari 30 milioni di euro di cui 15 milioni a valere sul Por Campania Fsc 2007 - 2013, che punta a sostenere l'azione nelle aree urbane degradate.

«Sottrarre opportunità alla camorra» Stoccata di Fucito a Narducci e Tuccillo

L'assessore bacchetta gli ex
I tre di Ricostruzione
lo definiscono «coraggioso»

«Un Comune non è uno stato. Non emette sanatorie. Imprecisioni, falsità e strumentalizzazioni meriteranno una opportuna e forte risposta». Le parole dell'assessore al patrimonio del Comune di Napoli Sandro Fucito lasciano poco spazio all'immaginazione. Sono dure ma pesate, l'assessore Fucito deve togliersi qualche sassolino dalle scarpe dopo gli attacchi subiti nei giorni scorsi da parte di ex assessori della giunta arancione. Il suo punto di vista: la poca chiarezza che si è avuta sulla discussione sollevata in città.

Al suo fianco si sono schierati anche molti suoi ex colleghi consiglieri comunali. Basti pensare al suo partito, Federazione della sinistra, che prosegue sulla sua linea, ovvero il sì alla regolarizzazione degli occupanti. Mentre hanno definito «coraggioso» il suo operato anche i tre del gruppo di Ricostruzione democratica (Molisso, Iannello e Gennaro Esposito). Fucito inoltre chiarisce la sua linea comune con de Magistris: «Sarà il sindaco già da domani (oggi per chi legge ndr) a offrirci la linea per il progetto di sottrarre alla camorra opportunità di profitto e coniugare sempre e comunque diritti e solidarietà» La stoccata di Sandro Fu-

cito è diretta senza mezzi termini agli ex Narducci, Tuccillo e Belfiore che sono intervenuti sulla questione utilizzando parole non certo morbide nei suoi confronti.

In questi giorni Fucito ha più volte ribadito che la delibera è stata scritta secondo i crismi della legalità. Nell'atto poi ritirato dalla giunta si legge: «Bisogna prevedere idonee formule di tutela alle vittime di intimidazioni, prevedendo che queste possano denunciare i fatti avvalendosi di apposite utenze telefoniche. Promuovere l'azione finalizzata all'individuazione delle casistiche che comportano il venir me-

no dei requisiti utili all'assegnazione».

va.es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



»
L'assessore
Solidarietà
e diritti
vanno
coniugati
con la lotta
al crimine

L'allarme

Laterza: Sud, ripresa lontana subito risorse e basta annunci

Confindustria: recuperare fondi Ue non spesi e piani-città

Il vicepresidente con delega al Mezzogiorno: vietato perdere la speranza, il malato può morire

Nando Santonastaso

Prudente, non pessimista anche se avrebbe mille motivi per esserlo. Di sicuro Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno, è perfettamente consapevole che se la ripresa ci sarà, il Mezzogiorno rischia di non riuscire ad agganciarla. «La realtà è sotto gli occhi di tutti, gli ultimi dati della Svimez l'hanno raccontata in modo puntuale: ma se abbandoniamo la speranza di invertire la tendenza, è finita. E io come tutti coloro che lavorano nel Sud per voltare pagina, non credo che possiamo permetterci di abbandonare la sfida».

Ha ragione Saccomanni? La recessione è finita anche per il Mezzogiorno?

«Il ministro ragiona su dati importanti. Sicuramente c'è una decelerazione del calo della produzione industriale. Per la seconda volta, si registra anche a giugno un +0,3% che è un segnale importante ma sicuramente non cancella il -2% rispetto allo stesso mese dello scorso anno e il calo analogo monitorato tra gennaio 2013 e gennaio 2012. Non bisogna essere per forza pessimisti per rendersi conto che la situazione rimane comunque molto precaria».

Intanto le ore di cassa integrazione diminuiscono: anche questo può essere un segnale incoraggiante?

«Anche questo è un dato che va preso con molta prudenza: è vero, a luglio il totale delle ore di cig, straordinaria e in deroga, diminuisce del 30% ma è al-

trettanto vero che si registra un aumento del 15% delle domande di accesso ai sussidi per la disoccupazione. Insomma, c'è un sintomo di ripresa e non va sottovalutato ma temo che il processo di selezione "darwiniana" delle imprese sta andando alla stretta finale, con tutto ciò che comporta in termini di reddito e di disoccupazione».

Sbaglio o ci sono anche altri dati che la preoccupano?

«Devo essere sincero, anche sul fronte dell'export i dati - anche se riferiti solo al primo trimestre di quest'anno - non sono incoraggianti e soprattutto al Mezzogiorno si segnala una frenata di 7 punti percentuali che lascia sgomenti. Però, anche su questo fronte bisogna essere prudenti e non cedere alla rassegnazione: anche perché proprio su questi dati una luce c'è».

Di cosa parla?

«Del fatto che a ben vedere, parte del calo riguarda l'effetto di crisi industriali profonde: l'acciaio di Taranto prodotto dall'Ilva, ad esempio, o

la lavorazione dei prodotti petroliferi che costituisce una quota importante dell'export della Sicilia e della Basilicata e su livelli diversi anche della Puglia. Ma Napoli e Caserta in Campania hanno dimostrato di reggere bene la sfida con i nuovi mercati a riprova del fatto che non tutto il Sud va letto alla stessa maniera».

Sembra poco come motivo di consolazione...

«D'accordo ma proprio per non abbandonarsi alla sfiducia, proviamo a capire dove si può invertire la rota. Secondo me le strade sono due. La prima: perché il processo di ripresa possa consolidarsi è indispensabile che vada a buon fine il pagamento, in toto, dei debiti dello Stato alle imprese. Al momento sono stati messi a disposizione, come dice il ministero del Tesoro, 15,7 miliardi dei 20 miliardi che andavano restituiti entro il 2013. Ma che siano stati messi a disposizione di enti e amministrazioni regionali non vuol dire che automaticamente quelle somme siano già in liquidazione: dobbiamo stare in guardia e verificare che entro il 15 settembre e il 15 ottobre, le due scadenze già previste, i soldi arrivino alle imprese e non finiscano nell'ennesimo ginepraio della burocrazia».

E la seconda condizione?

«È che dobbiamo assolutamente impedire che questi soldi sfondino il tetto del 3% del rapporto deficit-pil: è la premessa indispensabile per poter superare dall'anno prossimo i limiti del patto di stabilità e liberare così risorse per gli enti locali».

E il Mezzogiorno in tutto questo scenario?

«C'entra e non poco. Intanto auspico che entro settembre prenda corpo la quarta riprogrammazione dei fondi europei non spesi, la prima da quando si è insediato il nuovo mi-

nistro della Coesione territoriale Triglia. Così sarà possibile liberare l'accesso al credito, garantire alle imprese le risorse della legge Sabatini, e disporre di incentivi anche in conto capitale per coniugare l'accelerazione della ripresa con una pressione congiunturale forte. Ne stiamo parlando da tempo, spero che ora si passi dagli annunci alle certezze».

Basterà? Non ha la sensazione che il Sud per agganciare la ripresa abbia bisogno di misure ancora più da choc? Si possono attrarre investimenti in queste condizioni?

«Guardi, ci sono tante cose che si possono e devono fare per rilanciare l'economia meridionale. Penso ad esempio a un piano per l'edilizia pubblica, in particolare quella scolastica e anche alla possibilità - di cui per la verità si parla ancora troppo poco - di riutilizzare tutti i finanziamenti non spesi nei piani città. Si potrebbe così dare seguito a un'infinità di progetti, spesso di modeste dimensioni, che già sono sul tappeto e attendono solo di essere finanziati. Progetti per le piccole imprese locali, un toccasana in questa fase».

Cosa vuol dire esattamente toccasana?

«Che il problema di oggi, specie al Sud, non è avere o meno speranza. Il tema è accompagnare la speranza, che non va mai tradita, con l'azione perché qui ci sono provvidenze europee e interventi su scala nazionale che vanno portati a compimento. Se non si mette mano a questo, il sistema nel suo complesso difficilmente potrà avere una reazione positiva. I timidi segnali di ripresa, cioè, devono essere sostenuti: altrimenti saranno anch'essi inutili».

Tocca quindi anche alle Regioni spendere per il lavoro ciò che finora hanno dimostrato di non saper

spendere?

«Proprio così. Nella mia virtuosa Regione, la Puglia, ci sono ancora 3 miliardi e 200 milioni di fondi europei da utilizzare nei prossimi due anni. E se si guarda nelle casse di Campania e Sicilia i numeri sono anche maggiori: una massa così ingente di risorse non può tornare a Bruxelles».

E le imprese? Non è che con la scusa della flessibilità che manca sui contratti, vi tirate indietro?

«Non credo che la flessibilità sia il tema prioritario per le imprese. Noi speriamo che il cuneo fiscale venga finalmente ridotto per alleggerire il costo del lavoro

sulle imprese e garantire buste paga più pesanti ai dipendenti. È vero, l'impegno del governo con gli incentivi e gli sgravi per l'occupazione giovanile è stato sicuramente importante: la spinta è arrivata e troverà riscontri nei prossimi mesi. Ma oggi la priorità è scavalcare la collina della crisi. Non a caso Bankitalia dice che la vera emergenza dell'Italia è la sua scarsa competitività industriale. Il manifatturiero e l'industria delle costruzioni non possono continuare a perdere colpi».

E sul piano immediato cosa si potrebbe fare?

«Voglio essere brutale: dobbiamo essere pratici e al momento la migliore forma di praticità riguarda i contratti di programma delle Regioni. Sono un meccanismo concreto, abbastanza rapido e soprattutto capace di sbloccare subito risorse. Ce ne sono ancora troppo pochi al Sud ma quelli che sono stati firmati, funzionano. Ecco cosa vuol dire agire: di annunci e previsioni il malato muo-



L'export

«Pesano i problemi dell'Ilva e dei poli petroliferi siciliani e lucani»

Fondi Asl, aperta l'inchiesta oggi vertice con Regione e Abi

Giorni decisivi per le sorti della sanità: tra oggi e domani Regione, Asl e banche provano a trovare un'intesa sui fondi bloccati dagli istituti di credito in seguito alla sentenza della Consulta che ha bocciato la legge sul pignoramento dei beni delle aziende sanitarie. Intanto, il procuratore capo della Procura di Torre Annunziata Alessandro Pennasilico ha affidato al pm Mariangela Magariello il fascicolo aperto dopo l'esposto presentato dieci giorni fa dal direttore generale della Asl Napoli 3 Maurizio D'Amora.

Stamattina lo stesso D'Amora, con i manager della Asl Napoli 1 Ernesto Esposito e della Asl Salerno Antonio Squillante incontrano il direttore generale del Banco di Napoli e presidente della commissione regionale Abi Franco Gallia. Ci sarà anche il gover-

natore Caldoro che domani vedrà nuovamente il direttore dell'istituto di credito. «Le posizioni in campo restano distanti - spiega D'Amora - chiederemo il rispetto delle norme. Il Banco di Napoli ha adottato un principio di cautela eccessivo pignorando i 550 milioni di Asl e aziende ospedaliere sebbene avessimo notificato per tempo al Banco la nostra delibera sulla impignorabilità». Nel frattempo si va avanti con le anticipazioni di cassa. «Non so dire per quanto potremo far fronte alle esigenze del sistema. Ma se le cose dovessero rimanere così - aggiunge il direttore generale della Asl Napoli 3 - è chiaro che dovrà intervenire la Regione con strategie diverse. Di certo non si può bloccare l'intero sistema sanitario».

Gli istituti di credito, dal canto

loro, sostengono di essersi limitati ad applicare la legge, sia quando fu sancita la impignorabilità dei beni sia ora che la Consulta ha bocciato la normativa.

p.mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caldoro sulle spine dopo la firma del testo incassa l'appoggio dei consiglieri

Accordo sanità, i medici: è una farsa

Insorge lo Smi: l'h24 per i dottori di famiglia è impossibile. Ma S. Lucia difende il piano

di Maria Bertone

NAPOLI - "L'h24 per i medici di famiglia? E' tutta una farsa". Boccia-tura senza appello per uno dei punti più importanti dell'accordo regionale di Medicina generale in Campania recentemente firmato dalla Regione. E a salire sugli scudi non sono i politici, bensì i 'protagonisti' dell'accordo, ovvero i medici. Si è scomodato persino il presidente nazionale del Sindacato medici italiani (Smi), **Giuseppe Del Barone** per contestare a **Stefano Caldoro**, commissario ad acta, **Raffaele Calabrò** e **Mario Morlacco** quello che non va. Al tavolo dedicato all'accordo hanno partecipato in rappresentanza dello Smi, principale sindacato di medici di base, ambulatoriali e ospedalieri, **Salvatore Marotta**, **Luigi De Lucia** e **Antonio Pacelli**, che ne hanno evidenziato una delle più evidenti falle. "E' impossibile inserire l'h24 in un accordo regionale - riassume Del Barone - Prima deve essere contenuto in una convenzione nazionale che al momento non c'è ancora. Inoltre - spiega il numero uno dello Smi - non ci sono soldi. Siamo una regione ancora in piano di rientro e l'h24 costa. Dove mai, in questo momento, la Regione potrebbe trovare le risorse necessarie per pagare le ore di lavoro in più dei medici?". Infine, aggiunge, i medici di famiglia, per

garantire l'assistenza 24 ore su 24, devono trovare il supporto di alcune strutture territoriali intermedie, come hospice, centri diurni e notturni, che al momento in Campania sono completamente assenti.

Dal presidente dello Smi arriva anche qualche stoccata agli altri sindacati medici che hanno commentato in maniera positiva il nuovo accordo. "Beati monoculi in terra caecorum - ironizza - Bisogna spiegare per bene come stanno le cose, senza abbandonarsi in maniera così supina a facili entusiasmi. Tra le varie conseguenze di questa svista, c'è il fatto che i medici sono in allarme, i telefoni del nostro centralino sono roventi, gli iscritti al sindacato temono di dover riorganizzare tutto il loro lavoro a pochi giorni dalle ferie senza averne il tempo materiale e con la preoccupazione di creare disagi agli assistiti. E invece, per fortuna, non è così".

In realtà, non tutti i sindacati hanno accolto con favore l'accordo di Medicina generale. A marzo, in sede di trattativa, la Cgil ha voluto firmare la bozza. Il nodo principale era rappresentato dalla modifica del rapporto ottimale medico-assistiti che è passato da 1 medico ogni 1000 abitanti, previsto dall'Accordo Collettivo Nazionale, ad 1 medico ogni 1300 abitanti. Nonostante gli 'intoppi' alla fine l'accordo è stato siglato, e da Santa Lucia tutti lo difendono. In primis i consiglieri

regionali che l'hanno visto nascere in Commissione sanità, presieduta dal medico **Michele Schiano Di Visconti**. Persino un esponente dell'opposizione come **Peppe Russo** del Pd ritiene 'superflue' le contestazioni dello Smi: "Io sono favorevole all'estensione all'h24 per i medici di famiglia. Intanto perché ciò non significa che un medico lavorerà per 24 ore - spiega - la sua opera sarà integrata dalla guardia medica, dagli ospedali. E' il tassello di un sistema che comincia a tener conto della strategicità del medico di base. Insomma, le polemiche sono legittime, ma è questa la strada da intraprendere. Poi, è chiaro, tutto è perfettibile".

A onor del vero gli stessi medici dello Smi hanno rilevato gli aspetti positivi nell'accordo regionale. "Non ci sono stati tagli rispetto alla vecchia convenzione - dice Del Barone - le cifre sono le stesse e sono stati mantenuti gli stipendi. Bene anche il pagamento per il lavoro ulteriore che farà il medico con la ricetta elettronica. Tutto questo dimostra che la Regione mantiene gli impegni presi e, nonostante le enormi difficoltà del periodo, lavora per garantire condizioni dignitose per la classe medica".

Intervista a Ida Palisi, autrice del libro "Cosa non si può vivere"

Un libro di De Pasquale e Iannelli racconta omissioni e fa emergere complicità

Vita e morte di Chinnici, che sfidò gli intoccabili



L'Italia che resiste Rocco Chinnici. Alle sue spalle Giovanni Falcone e Ninni Cassarà: tutti e tre uccisi dalla mafia

Ida Palisi

«Lui fu lasciato solo, in trincea, con il suo pool. Snobbato, persino deriso, intimidito». Dopo trent'anni parlano i figli di Rocco Chinnici, il giudice istruttore di Palermo, ucciso dalla mafia il 29 luglio 1983. Sono passati trent'anni e qualche giorno. Ideatore del pool antimafia, Chinnici fu colui che per primo decise di rompere il muro di omertà e di connivenza tra politica, potere economico e criminalità organizzata, e la sua morte inaugurò la stagione delle stragi di mafia con le autobombe. Alui, medaglia d'oro al valor civile, rendono onore Caterina, Elvira e Giovanni Chinnici che partecipano, con le loro testimonianze, al libro-dossier dei giornalisti Fabio De Pasquale ed Eleonora Iannelli dal titolo *Così non si può vivere. Rocco Chinnici: la storia mai raccontata del giudice che sfidò gli intoccabili* (Castelvecchi, pagg. 282, euro 18,50), con la prefazione del presidente del Senato Pietro Grasso, già capo della Procura di Palermo e della Direzione nazionale antimafia.

Con la figura di Chinnici ebbe inizio la storia della magistratura in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata, quando il giudice, a capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, decise di istituire una struttura collaborativa fra i magistrati dell'Ufficio per scambiare informazioni e occuparsi esclusivamente di processi di mafia. Il lavoro

di Chinnici consentì di identificare la mafia come l'organizzazione unitaria e verticistica nota come Cosa Nostra e scalfì l'invulnerabilità, ponendo le premesse del maxi processo voluto da Antonino Caponnetto (a capo del pool antimafia dopo la sua morte) che nel 1987 inflisse durissime condanne a centinaia di mafiosi tra cui boss del calibro di Totò Riina e Bernardo Provenzano. La storia di Chinnici merita di essere ricordata, anche perché è rappresentativa di un'Italia in cui chi era in prima linea si ritrovava a combattere da solo e senza mezzi.

Il libro di De Pasquale e Iannelli riscopre il volto umano di un magistrato che non voleva essere chiamato «eroe» e pubblica per la prima volta in versione autografa il diario del giudice e documenti inediti. Significativi, in particolare, quelli che ricostruiscono la vicenda giudiziaria che portò all'assoluzione per insufficienza di prove di Michele e Salvatore Greco, i mandanti della strage che costò la vita a Chinnici: Cosa Nostra avrebbe corrotto con 200 milioni di lire il presidente della Corte d'Assise d'Appello di Messina, Giuseppe Recupero, per far emettere la sentenza che salvava dal carcere i due mafiosi. Gli autori hanno fatto tornare alla luce il fascicolo a carico di Recupero, che era scomparso 15 anni fa nel passaggio dell'inchiesta da Reggio Calabria, dove la magistratura si era dichiarata incompetente, a Palermo, dove il caso era stato dimenticato. Oggi lo ha riaperto il procuratore aggiunto Vittorio Teresi anche se Recupero non potrà più rispondere delle sue responsabilità. È morto cinque anni fa.

Il libro di De Pasquale e Iannelli riscopre il volto umano di un magistrato che non voleva essere chiamato «eroe» e pubblica per la prima volta in versione autografa il diario del giudice e documenti inediti. Significativi, in particolare, quelli che ricostruiscono la vicenda giudiziaria che portò all'assoluzione per insufficienza di prove di Michele e Salvatore Greco, i mandanti della strage che costò la vita a Chinnici: Cosa Nostra avrebbe corrotto con 200 milioni di lire il presidente della Corte d'Assise d'Appello di Messina, Giuseppe Recupero, per far emettere la sentenza che salvava dal carcere i due mafiosi. Gli autori hanno fatto tornare alla luce il fascicolo a carico di Recupero, che era scomparso 15 anni fa nel passaggio dell'inchiesta da Reggio Calabria, dove la magistratura si era dichiarata incompetente, a Palermo, dove il caso era stato dimenticato. Oggi lo ha riaperto il procuratore aggiunto Vittorio Teresi anche se Recupero non potrà più rispondere delle sue responsabilità. È morto cinque anni fa.

Il libro di De Pasquale e Iannelli riscopre il volto umano di un magistrato che non voleva essere chiamato «eroe» e pubblica per la prima volta in versione autografa il diario del giudice e documenti inediti. Significativi, in particolare, quelli che ricostruiscono la vicenda giudiziaria che portò all'assoluzione per insufficienza di prove di Michele e Salvatore Greco, i mandanti della strage che costò la vita a Chinnici: Cosa Nostra avrebbe corrotto con 200 milioni di lire il presidente della Corte d'Assise d'Appello di Messina, Giuseppe Recupero, per far emettere la sentenza che salvava dal carcere i due mafiosi. Gli autori hanno fatto tornare alla luce il fascicolo a carico di Recupero, che era scomparso 15 anni fa nel passaggio dell'inchiesta da Reggio Calabria, dove la magistratura si era dichiarata incompetente, a Palermo, dove il caso era stato dimenticato. Oggi lo ha riaperto il procuratore aggiunto Vittorio Teresi anche se Recupero non potrà più rispondere delle sue responsabilità. È morto cinque anni fa.

CERCANDO UN MODELLO DI POLITICA CHE ASCOLTILE ISTANZE DEI CITTADINI

DIEGO GUIDA E PASQUALE MAUTONE

Se avessimo la capacità di spersonalizzarci e vedere le attività della nostra politica locale e nazionale, non potremmo che provare un senso di profondo sconforto per lo scenario politico davvero desolante che siamo capaci di esprimere.

Da una parte assistiamo allo sbriciolarsi del centrodestra che è tormentato dalla preoccupazione di vedersi il leader indiscusso messo fuori gioco dalle sentenze della magistratura, dall'altra ci troviamo di fronte a un centrosinistra che è minato sin dalle fondamenta dalle polemiche intestine di chi vorrebbe il partito gestito da forze nuove e da chi manterrebbe lo *status quo*.

Ancora, cosa dire dei movimenti di protesta che a oggi non sono stati capaci ancora di dimostrare in che modo si sono immaginati di costruire una protesta costruttiva che invece si perde banalmente nella rete e nel web?

E il centro? Non si vede ancora un vero centro: non esiste ancora un'azione politica che possa mostrarsi forte, finora il centro ha mosso solo timidi passi e non è riuscito a sfondare con il consenso popolare, così come nelle stanze dei bottoni.

Il risultato di questo scenario, dunque, non lascia alternative: è indispensabile dover ripensare tutto daccapo, costruire un nuovo modello di politica che sia più vicina alla gente, che si faccia portavoce delle istanze dei cittadini. Un modello condiviso che sia accanto a quelle stesse persone che non riescono ad arrivare con lo stipendio fino alla fine del mese, spesso unica risorsa familiare, a quella gente che dovrà rinunciare finanche alle vacanze, che non può sperare in un futuro per i propri figli, che è costretta da una parte a indebitarsi per pagare scuola e istruzione per le nuove generazioni, e dall'altra a sopportare cure e assistenza medica per le vecchie generazioni: alla politica, innanzitutto quella locale, il compito di creare nuove e improcrastinabili condizioni di sviluppo.

Crediamo che sia indispensabile "ripartire dal basso" con un impegno costante e rispettoso verso gli altri, provare, almeno, a dare attenzione a chi non vive bene, che spesso... sopravvive. Superflua ogni polemica utile solo a creare confusione tra la gente, è auspicabile, di contro, interrogarsi sulle modalità e sul linguaggio da usare per avvicinare la gente, dare un segnale concreto di attenzione, a cominciare dalla politica in città.

Che questo nuovo linguaggio sia di ispirazione cattolica, o meno, è (forse) solo un dettaglio, anche se non è un caso che proprio dal Vangelo si legge dei "doveri" verso i poveri e i bisognosi: a loro va rivolta ogni azione politica, ai giovani senza lavoro, alle im-

prese costrette a licenziare, agli esodati che difficilmente ritroveranno una nuova collocazione professiona-

le, alle famiglie che devono ricostruirsi un futuro.

Ma v'è di più. Proprio perché compito del cattolico non è mettere gli uni contro gli altri, ma mettere gli uni accanto agli altri, nel lungo e prolungato dibattito delle relazioni industriali in Italia un segno di solidarietà umana e cristiana si è avuto proprio da monsignor Beniamino De Palma con la sua vicinanza ai cassintegrati di Pomigliano d'Arco: la sua non è stata una scelta a fianco dei violenti, di cui pure è stato accusato, ma come amiamo dire «la (difficile) scelta di stare (ancora) dalla parte dell'uomo», e a chi afferma che c'è «evanescenza dei cattolici» e che (anche a Napoli) «nessuno sia in grado di schierarsi con la verità», che «nessuno ha la forza di operare scelte coraggiose», diciamo solo che basta guardare a quelle scelte ideali per capire che ci si schiera ogni giorno, in ogni atto umano, piccolo o grande che sia, a favore della Legalità e della Giustizia (verità e coraggio), ovvero a favore di ogni, piccolo o grande sotterfugio, per impedire alle prime di trionfare.

Non ci resta che auspicare che i pochi giorni della pausa estiva ci possano portare a razionalizzare le nostre idee e azioni, così che possa costruirsi qualcosa di veramente nuovo e che, dai problemi quotidiani di ognuno di noi, in casa, in città, si possa trovare il modo di incidere anche nelle azioni del Parlamento.

Il dibattito

Università l'eclissi della didattica

Lucio d'Alessandro

La lunga intervista al ministro Carrozza, pubblicata dal Mattino, riporta una prima analisi degli effetti delle valutazioni Anvur sulla ricerca dell'università italiana con l'occhio (ministeriale) decisamente rivolto agli atenei meridionali ed alle polemiche che hanno fatto seguito alle valutazioni non lusinghiere, conseguite - più o meno giustamente - da alcune di esse. Il ministro evidenzia alcuni temi condivisibili. Anzitutto la ineluttabilità - a

prescindere dalla evidente perfettibilità di quanto finora operato dall'Anvur - di un sistema di valutazione come criterio per l'attribuzione di fondi alle università. In secondo luogo l'urgenza che le università riprendano a reclutare giovani ricercatori e docenti (qui il nodo ineludibile è però quello delle risorse: il ministro fa qualche timida apertura, basterà?).

>> Segue a pag. 18

L'università italiana e l'eclissi della didattica

Lucio D'Alessandro

Un punto questo sul quale è bene chiarirsi: vi è qui, infatti, certamente un problema di risorse, di blocco del turn over, ma vi è anche una atavica (quasi una maledizione biblica) tendenza dell'università italiana - e in questo il Sud non è stato da meno - a pensare piuttosto a migliorare, e proteggere, la condizione di chi è già dentro (anche se di seconda o terza fila) piuttosto che aprirsi a ciò che bussa dall'esterno portando novità nei metodi e negli spunti di ricerca. Insomma a giovani preparati, da qualunque parte del mondo o dell'università provengano. Non c'è dubbio, infatti, che se la presenza di docenti cosiddetti «inattivi» è una responsabilità individuale di ciascuno di essi, l'autoreferenzialità delle nostre università e la protezione, anche corporativa, di chi è dentro, ha fatto la sua parte. E si può aggiungere, almeno stando ai «si dice» di questi giorni, che l'azione di alcune Commissioni per l'idoneità a professore, rivolte a promuovere solo le situazioni consolidate dal cemento di molte me-

diane (e con una sorta di divieto dell'idoneità ad ordinari se non si è già associati) non sembra dare affatto un'impressione di aprirsi al nuovo. In terzo luogo è sicuramente condivisibile la conferma da parte del ministro della centralità del parametro ricerca nel processo valutativo dell'università. Anche se su questo punto, pur registrando una opportuna inversione rispetto alla tendenza licealizzante e da «formazione tascabile» che in questi anni sembrava prevalere da parte ministeriale, occorre una più attenta riflessione. Non c'è dubbio infatti che - come ha ricordato il ministro - la didattica universitaria non può che essere innovativa e alimentarsi della ricerca, secondo il felice modello humboldtiano in cui didattica e ricerca vivono in assoluta simbiosi. Ma proprio questo è il punto. Se l'alta formazione, essenziale alla definizione stessa di università, è da considerarsi fattore decisivo di sviluppo, innovazione e civiltà, perché privarla di qualunque peso nella valutazione degli atenei? Non vi è dubbio, infatti, che l'università si costruisce attorno a un armonico e dinamico equilibrio tra queste funzioni (cui per le scuole mediche si aggiunge - di non poco peso - quella assistenziale). Gli enti

di sola ricerca sono cosa diversa dall'università, la quale si caratterizza proprio per la presenza attiva, centrale e vivificatrice degli studenti. Studenti che affidano alle università il loro progetto di vita con investimenti personali e familiari del tutto ingenti, non possono essere trasformati in una sorta di effetto collaterale della vita universitaria, né sarebbe giusto che i docenti (moltissimi nelle nostre università), che dedicano tesori di energie e di sapere alla didattica (o all'assistenza) venissero avvertiti come personaggi di contorno, comparse, più o meno inutili, sulla scena di una università tutta tesa, d'ora in poi, a calcolare i carati delle sue ricerche. Problema questo tanto più sensibile al Sud, dove la missione degli atenei nell'attività di formazione (e assistenza) risulta di portata etica e culturale enorme.

Idati si sa, come dice opportunamente il ministro, possono dare tante utili informazioni e possono anche aggregarsi in modi diversi con risultati diversi. Tra questi modi deve essercene uno che mostri ciò che è evidente e cioè che i nostri atenei - pur con i loro innegabili difetti - costituiscono ancora, a saper scegliere, delle buone piste di formazione e lancio delle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL «PROGETTO UMBERTO BILE»

BASTA PIGRIE SUI GIROLAMINI

di **SERGIO LAMBIASE**

Mario Mattioli auspica, sulle tracce del «Progetto Gravagnuolo», che possa nascere presto un «Progetto Umberto Bile» che prosegua il grande lavoro di chi si dedicò al restauro e alla conservazione del complesso dei Gerolomini (o dei Girolomini, c'è un eterno bisticcio su questa parola!) dopo aver rivolto le migliori energie al Museo di Capodimonte e al «polveroso» Museo Filangieri. Ecco, proprio piazza dei Gerolomini, con la splendida chiesa omonima dove la settimana scorsa fu dato l'ultimo saluto al suo curatore, offre un quadro desolante di ciò che si potrebbe fare per ridonare grazia al volto antico della città, eppure non si fa, per sprovvedutezza, cecità burocratica, pigrizia amministrativa, indifferenza nei confronti di piccoli o grandi trasgressioni edilizie che pure

sono sotto gli occhi di tutti.

Queste cose Bile le conosceva bene, dal momento che l'auscultazione del malandato patrimonio artistico della metropoli era il suo assillo quotidiano. Piazza Gerolomini riassume in maniera esemplare la complicata storia architettonica, culturale, sociale di Napoli, ma anche il suo precario stato di salute. Di fronte alla chiesa c'è il complesso di Santa Maria della Colonna, sede dell'antico Conservatorio dei poveri di Gesù e oggi casa delle suore missionarie della carità seguaci di Madre Teresa di Calcutta (sempre pronte ad offrire un pasto caldo agli homeless del quartiere). Di fianco alla chiesa dei Gerolomini troviamo invece un edificio dove visse dal 1704 al 1718 Giambattista Vico. Ce lo ricorda una vecchia lapide, quasi illeggibile, che sta a in alto. Qui il nostro massimo filosofo compose il «De antiquissima Italarum sa-

pienia» e a questa casa doveva guardare con riverenza Benedetto Croce nelle sue quotidiane passeggiate sui decumani. Ma quale è lo stato del palazzo? Facciata scrostata, nessuna cura degli infissi, piccoli abusi qua e là, sporcizia diffusa, dovunque mura e marmi imbrattati.

La Germania avrebbe trattato così la casa di Hegel o di Goethe? Sarebbe immaginabile a Parigi svillaneggiare allo stesso modo le dimore di Balzac o di Baudelaire o di Delacroix? Una passeggiata nel labirinto della città antica (patrimonio Unesco!) non fa che confermare il disagio che abbiamo provato a piazza dei Gerolomini. Basti un solo esempio, quello di piazza Cardinal Riario Sforza, incredibile gioiello urbano scempiato da illegalità di ogni genere: balconacci, verandine, sovrapposizioni incongrue, qui e altrove la maledetta abitudine di tagliare

la luce dei balconi e delle finestre per sostituire le vecchie persiane con più comode tapparelle. Ma nessuno vede? Nessuno interviene? Nessuno che alzi il telefono per denunciare? Soprattutto: nessuno punisce? Possiamo immaginare stravolgimenti del genere nel centro storico di Venezia, o di Roma, o di Firenze? Credo che Umberto Bile fosse perfettamente consapevole come il suo delicato lavoro di recupero del patrimonio artistico rischiasse in ogni momento di essere vanificato dal vento contrario delle complicità di massa. Sì, il «sogno» di Umberto Bile di cui parla Mario Mattioli ha bisogno di farsi subito realtà, progetto, azione, «positività», altrimenti seguiranno giorni bui.

L'occasione di Paride criminale riservista

Dalla finestra un urlo: era Grisbì, il boss dei boss

Massimiliano Virgilio

Ecosì, come ogni estate, Paride Del Gizio si ritrovò ad aspettare. Succedeva sempre nei mesi caldi. I più fidati criminali del clan andavano in ferie e se bisognava regolare dei conti con qualcuno, allora Grisbì, il boss dei boss, doveva affidare l'incarico a qualche vecchio fallito della manovalanza, ex sfaccendati della mala in pensione, scagnozzi senza qualità cui un'intera vita da fuorilegge non era bastata per far fortuna. Qualcuno alla Paride Del Gizio, per intenderci.

Come tutti, nel clan, Paride aveva un soprannome. Non ne andava fiero. Lo chiamavano "Biberon" per via della capoccia pelata e lucida come la punta di un poppatolo. E anche perché, nel complesso, aveva l'aspetto di un neonato ben in carne. Il che era vero: le braccia e le gambe si distendevano in morbidi rotoli, il volto pingue e roseo, le dita delle mani grassocce che sprigionavano un odore di borotalco, proprio come un lattante. Come ogni inizio d'estate, dunque, Paride detto "Biberon" attese che i colleghi più in auge nel clan partissero e andò ad appostarsi sotto gli uffici del boss, sperando che gli saltasse in mente di rapinare una banca o sequestrare qualcuno.

Non aveva mai avuto una moglie, Paride, né dei figli. Fin qui la sua carriera si era trascinata senza successi da quasi quarant'anni. Metà dei quali in carcere. A testimonianza della sua mancanza di attitudine nel delinquere, aveva approfittato delle patrie galere per studiare. Durante i soggiorni dietro le sbarre aveva con-



Lo studio
Vent'anni passati in carcere:

dalle medie alla laurea seguito la licenza media, poi quella liceale, infine si era iscritto all'università: facoltà di lettere moderne.

Per qualche mese, fuori dal carcere, tra le aule accademiche si era aggirato uno studente paffutello e dal carattere mite che i docenti additavano come l'unico studente dell'intero corso di letteratura italiana ad aver letto dalla prima all'ultima pagina "Piccolo mondo antico" di Antonio Fogazzaro. Purtroppo, quando si trattava di dover studiare fuori da una prigione, l'amore per i libri svaniva e subito Paride si ricacciava in testa l'idea di diventare un pericoloso criminale. In quattro decenni di sventurata carriera si era cimentato in tutto, dal parcheggio abusivo al tentato omicidio, passando per la rapina a mano armata, il furto con destrezza (nel suo caso, mancando del tutto la destrezza, i giudici applicarono delle attenuanti), il traffico d'armi, di denti finti e merendine scadute. Niente da fare. Ogniqualvolta intraprendeva un nuovo crimine finiva per cacciarsi nei guai, e puntualmente la polizia lo beccava un attimo prima che infilasse le mani nella marmellata.

La prima volta che era finito in carcere aveva quattordici anni. Guidava una moto che si era messa di traverso al pullman di pellegrini che andava al monastero di Santa Patrizia. Paride e il suo compare, Vincenzo, detto "Topolino" per via dei baffi sottili e le orecchie a punta, riuscirono a bloccarlo sulla statale, ma Topolino non aveva esperienza e la moto di Paride era un po' loffia. Gliel'aveva rifilata un tizio con due alluci al piede sinistro. Al contrario, avevano un coltello in due. Uno dei pellegrini era un ufficiale di polizia a riposo. Tirò fuori una pistola. "Biberon" e "Topolino" si fecero qua-

si due anni di riformatorio.

Anni dopo, stanco dei continui fallimenti, Paride trovò lavoro come cameriere in un ristorante di cucina esteroeuropea. Quel mestiere si confaceva alla sua indole. Ben presto, inoltre, aveva scoperto i piaceri della cucina dell'Est, soprattutto per i piatti abbondanti e ricchi di calorie che serviva ogni giorno ai clienti. Purtroppo, dopo un paio di settimane, nel ristorante avvenne un fatto spiacevole. Ancor prima di mettere in tavola gli aperitivi, la polizia eseguì un blitz e arrestò il padrone, nonché tutti gli addetti nel locale, con l'accusa di clandestinità. Furono necessari tre giorni, più una dichiarazione congiunta firmata dalle ambasciate di mezza Europa, prima che Paride riuscisse a dimostrare di non essere un garzone polacco. Con sé non aveva documenti. A un aspirante criminale, non erano mai serviti.

Faceva caldo, sotto gli uffici del boss. La ciurma di malviventi più scalagnati, disperati e maldestri mai esistita si radunò con la speranza di una convocazione. Mentre aspettavano, si raccontarono ogni genere di aneddoto, dagli ostinati tentativi di scalare i vertici del clan, fino ai più intimi aspetti delle loro magre esistenze: come erano arrivati fin lì, quanti anni di galera si erano fatti, i titoli di studio, le specializzazioni e i master conseguiti dietro le sbarre. Tra loro c'erano criminali filosofi, teologi, ingegneri, traduttori dal

cinese, esperti di biotecnologia, in organizzazione di eventi, altri ancora iscritti all'albo dei giornalisti. C'erano persino tre fisici nucleari, due agronomi e un giudice di pace che parlava il sanscrito. Discussero dei libri letti di recente, dell'ultima opera di un cineasta iraniano che andava per la maggiore, affrontarono il problema della pace in Medio Oriente, della disoccupazione giovanile e dell'inquinamento atmosferico, stilando almeno un paio di proposte concrete per ciascun argomento.

Improvvisamente, sul calar della sera, mentre il gruppo si stava sciogliendo, dalla finestra spalancata all'ultimo piano, si sentì una voce ruvida gridare: «Biberon!»

Gli uomini si guardarono. Si stava facendo buio. «Biberon!» ripeté la voce.

Era il boss. In un attimo, tutti gli occhi accerchiarono Paride, che dal canto suo se ne restò immobile. Non credeva ai suoi occhi, anzi, alle sue orecchie.

«Biberon!» urlò per la terza volta la voce, in un crescendo di irritazione. «Ti vuoi muovere?»

Non c'erano dubbi. Grisbi lo stava chiamando per affidargli una missione. Qualcosa che in un'altra stagione dell'anno sarebbe stata affidata a un vero professionista, adesso stava per essere chiesta a lui. Dopo anni di frustrazioni, di estati trascorse ad abbronzarsi in strada, finalmente il suo momento era arrivato. Paride si staccò dal gruppo. La pletora di criminali fal-

liti restò basita ad osservare la scena. Il portone si spalancò e Paride varcò la soglia. Si incamminò su per le scale. Dentro aveva un putiferio di sentimenti indescrivibili. Per l'emozione una lacrima gli solcò il viso, ma subito Paride la tolse via con il dorso della mano. Tra poco si sarebbe trovato al cospetto del boss e presto avrebbe fatto vedere a tutti di che pasta era fatto "Biberon".

Il portone alle sue spalle si chiuse. Paride Del Gizio sobbalzò.

(1/continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il lavoro
Cameriere
in un locale
etnico:
finì tutto
con un blitz

L'autore

La radio tra il cinema e il teatro

Massimiliano Virgilio è nato nel 1979. Ha pubblicato il romanzo *Più male che altro* (Rizzoli, 2008), il reportage-saggio *Porno ogni giorno. Viaggio nei corpi di Napoli* (Laterza, 2009) e curato l'antologia collettiva *Scrittori Fantasma* (Elliot, 2013). Scrive per il *Mattino* e lo *Straniero*. È autore di cinema e teatro: sua la pièce *Dimensione affettiva* di King Kong con Nicoletta Braschi. È conduttore e autore della trasmissione *Zazà* in onda la domenica su Rai Radio 3. Vive a Napoli.